

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XV - n. 2 - Aprile-Giugno 2002 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

EVENTI



EMMAUS: LA VICINANZA DEL MISTERO

(LETTURA DEL VANGELO DI LUCA 24,13-35)

Patriarca Angelo Scola

Come atto di benvenuto al nuovo Patriarca Angelo Scola, pubblichiamo il testo della meditazione da Lui tenuta a Venezia il 19 aprile 2002 nell'ambito della "Settimana della Bibbia" organizzata dal Vicariato di Cannaregio.

1. Noi come i due di Emmaus! Percossi dalla trama straordinaria di episodi legati a Gesù di Nazareth ne *discorriamo* (cfr. Lc 24,14). Vi dedichiamo tempo ed energia. Ne analizziamo ogni particolare. Ma a tema della riflessione o del dialogo ci sono più le reazioni che questi fatti hanno provocato in noi che l'evento in sé, con il suo oggettivo significato. Come i due, anche noi continuiamo, forse, a rielaborarne i dati. Ne parliamo con chi ci sta vicino. Forse anche la nostra fede è venata di delusione o smarrita come lo era la loro per il mancato lieto fine. Per di più noi, dopo una bimillennaria tradizione, non possiamo evitare di interrogarci sulle implicazioni della Sua morte e della Sua risurrezione circa il bene-essere della nostra persona e della società. Perché l'uomo non sembra migliore? Perché i legami primari - quelli tra uomo e donna, padri e figli, ad esempio - non sono divenuti più lineari? Dov'è la giustizia, dov'è la pace? Insomma, dov'è l'eco di quella salvezza promessa e duramente pagata dal corpo illividito del Crocifisso?

Continuiamo a frequentare, con maggior o minor regolarità, le chiese, a celebrare l'Eucaristia e tuttavia, come i due che se ne tornavano sconsolati, "i nostri occhi restano incapaci di riconoscerLo" (cfr. Lc 24,16). Chiediamocelo con franchezza: Gesù Cristo, questo uomo singolare - cioè unico e irripetibile perché Figlio di Dio -, Gesù Cristo stesso, realtà vivente e personale, è *veramente* capace di convincere e mobilitare il nostro io? È presente a ciascuno di noi almeno tanto quanto lo è il nostro io a se stesso o lo è l'altro, che amiamo e che ci sta accanto? È vicino il mistero di Gesù alla mia persona, alla mia vita?

I due che tornano mesti, lasciando Gerusalemme - allora come oggi tormentato luogo di speranza universale - trascolorano, questa sera, ai nostri occhi e diventano la figura di ognuno di noi. Emblema dell'uomo contemporaneo, non più solo tenacemente attaccato, come quello moderno, alla propria soggettività, ma ormai tentato di post-cristianesimo. Il mistero non è più vicino, anzi è inesorabilmente passato. La tragica conclusione di Lessing: "È impossibile scavalcare il maledetto fossato che ci separa da Gesù di Nazareth", pesa come un'ingombrante zavorra sulla nostra fede meccanica e ne impedisce l'impeto generativo. Come si può, infatti, credere - cioè dare la propria vita - per seguire qualcuno che non sia presente qui e ora, che non sia contemporaneo? Già lo aveva visto Kierkegaard: si può andar dietro solo ad Uno che sia presente.

2. "Noi speravamo..." (Lc 24, 21) dice Cleopa, uno dei due. Noi speravamo che quel profeta, potente in parole e opere davanti a Dio e a tutto il popolo, liberasse Israele. *Noi speravamo...* che, dopo l'incontro con Lui, il nostro io fiorisse, vincendo fragilità, morte e peccato. Ma non sembra essere così. Ed allora la distanza dal mistero vitale di Gesù dilaga in senso di delusione come una crepa su di un prezioso cristallo di Murano, che incomincia quasi impercettibile per poi rapidamente spezzarlo. *Noi speravamo...* che l'amore - che scaturì, quale purissima realizzazione del cuore umano dal Suo corpo martoriato e dal Suo sangue versato - ci educasse almeno a vivere meglio il rapporto con chi ci sta vicino. Col marito, con la moglie, con i figli, con gli amici, con i concittadini. Invece, persino in questi rapporti elementari, la Sua salvezza sembra, in noi ed intorno a noi, inefficace. Anziché la dedizione disinteressata e la capacità di perdono spesso trionfa il meschino risentimento, fatto di ripicche e di ricatti. Anziché un amore che libera, sembra vincere un amore che lega.

Anche noi, come quei due, *speravamo* in una società non certo perfetta, ma almeno libera dalle più patenti ingiustizie, tesa a consentire nei suoi corpi intermedi, nelle sue istituzioni civili e statali, una convivenza degna di questo nome, in cui l'uomo potesse affrontare la quotidiana fatica dell'edificazione della vita buona, senza ingenue pretese di paradisi idilliaci, ma anche senza egoistici e violenti contrasti. Sognavamo la pace come possibilità di serena convivenza tra i popoli - cioè tra etnie, nazioni e culture variegiate -, come fioritura di scambi tra uomini diversi, eppure *uni* nell'umana dignità di appartenenza alla stessa stirpe. Invece l'odio e la guerra, la miseria ingiusta, la volontà di potenza e il dominio del forte sul debole sembrano avere la meglio.

Speravamo... e per questo, in fondo, come i due sulla via di Emmaus, anche noi ci "fermiamo col volto triste" (cfr. Lc 24,17).

3. I due di Emmaus ci avevano creduto, avevano dato tutto, ma ora pensavano che tutto fosse finito, irrimediabilmente passato. Da qui la loro tristezza! Il mistero di Gesù Cristo, per loro, non era più vicino. È impressionante la modalità con cui l'evangelista ricapitola - nel dialogo spirituale abituale per dei pii israeliti - il loro profondo sentire circa gli avvenimenti del giorno precedente. Come è diverso da quello degli altri suoi seguaci, soprattutto delle donne, che vi avevano visto i segni progressivi dell'esaltante esplosione pasquale: "È risorto, non è qui"! (Lc 24,6). Riferisce Cleopa: "Alcune donne delle nostre ci hanno sconvolti. Recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo son venute a dirci di avere avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne. Ma lui non l'hanno visto" (Lc 24,22-24). Veramente i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Quando i segni non sono tratti da una libertà coinvolta nell'atto di fede perdono la loro forza convincente. I due di Emmaus riducono il mistero nella direzione del dato bruto, con cui si paragonano secondo una limitata misura dell'umana ragione. Incapaci di trascendere l'ambito dell'empiria superficiale. Per loro il Messia ha fallito, la sua morte crocefissa ne è l'irrefutabile prova. Anche la notazione dell'Evangelista circa il terzo giorno (cfr. Lc 24,21) non trattiene più nulla della speranza della risurrezione, ma sottolinea piuttosto, nella concezione ebraica, che, trascorso questo termine, l'anima non può più tornare alla vita. I due non si affrettano a vedere il sepolcro vuoto e il racconto dell'apparizione degli angeli non fa che accrescere la loro costernazione. Persino il fatto che uomini autorevoli della loro stessa cerchia confermino la notizia sconvolgente delle donne non rianima la loro speranza. Impediti a vedere, per loro non rimangono che sconforto, tristezza, cupa rassegnazione.

Non è un poco così anche per noi? Per gli uomini di oggi, che sovente, quando non vivono il dramma di una fede dubbiosa, si concedono il lusso di una non-credenza superficiale, ben lontana dal tormento delle grandi anime? Il poeta Eliot stigmatizza con espressioni

terribili e provocatorie la smemorata scelta di noi, uomini dell'Occidente, di allontanarci dal mistero: "Siamo uomini vuoti, uomini impagliati, che appoggiano l'un l'altro la testa piena di paglia... Figure senza forma, ombre senza colore, forze paralizzate, gesti privi di moto". Se la fede poggia su di un puro passato, se la voragine della storia ha definitivamente inghiottito il Risorto, se il mistero non è vicino, allora Gesù Cristo non può più essere l'evento capace di ridestare l'io, le relazioni costitutive ed il popolo. Esso potrà, tutt'al più, essere un pretesto per le nostre intenzioni, per la nostra generosità, per il nostro progetto. Nobile, finché volete, ma pur sempre soltanto un pretesto. Non l'evento di salvezza - totalmente gratuita perché donata da Lui - ma il pretesto per un ostinato sforzo di salvarsi da sé, per l'antica e sempre ritornante tentazione dell'autosalvezza.

O è risorto e vive tra noi. O il mistero è vicino e la fede è principio concreto di edificazione personale e sociale. Oppure, se non è risorto e rimane irrimediabilmente relegato nel passato, la fede, nelle migliori delle ipotesi, ricade a livello di una religiosità naturale. Degrissima, ma continuamente esposta alla frustrazione della fragilità ripetitiva, quando non risucchiata dall'ideologia, con le sue inevitabili, violente conseguenze.

Se la risurrezione di Cristo non è memoria efficace di un evento che, poggiando su solidi fatti accaduti nel passato, vive nel presente, allora può essere solo un mito, una nobile favola, a cui niente e nessuno toglierà la natura del pretesto.

Chi ci libererà da questo destino che pare avere fatalmente segnato l'Occidente cristiano? Chi ci convincerà che l'uomo singolare di Nazareth, il Dio incarnato, vivo nella Sua Chiesa, non è un fantasma ma una presenza reale che, "avendo vinto il maligno" (cfr. 1Gv 2,13-14), continua a "rigenerare con un seme incorruttibile" l'uomo e la storia (1Pt 1,23)?

4. "Gesù in persona si accostò e camminava con loro" (Lc 24,15). Egli, all'improvviso, si introduce nel dialogo tra i due con una domanda bruciante: "Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?" (Lc 24,17). E, lentamente, trasforma la loro incapacità di riconoscerlo. L'incontro con il Risorto ravviva gli occhi della loro fede. Chi è disposto a credere è ripagato dal dono del Risorto.

Così è anche per noi.

Per quanto stanca ed affaticata possa essere la nostra fede - lo dico in riferimento al contenuto oggettivo della risurrezione di Gesù Cristo nel Suo vero corpo -, se siamo qui questa sera è per questa disposizione a credere che, senza alcun dubbio, rinnoverà anche per noi il miracolo del Dio vicino. Certo, anche per noi, come per i due di Emmaus, la sua corporale presenza non è individuabile secondo il limitato metro delle scienze matematiche. L'algoritmo, il nuovo dio con la minuscola, oggi ci domina a tal punto che rischiamo di non saper più cogliere il mistero. Lo riduciamo al non-ancora-noto, al non ancora sperimentalmente riprodotto, vanificando in tal modo lo stesso progresso della scienza, ben lontana ormai - agli occhi dei più avveduti -

dall'assolutizzare il puro pensiero calcolante.

Non facciamo forse lo stesso anche con le bellezze naturali o artistiche? Spesso non siamo più capaci di coglierle per quel che sono: il segno del mistero vivo e palpitante che si comunica restando velato, perché solo così rivela il suo amore per noi. Ci ama solo chi chiama la nostra libertà a coinvolgersi. La verità infatti non sarebbe tale se temesse di perdere la propria assolutezza esponendosi al gioco della libertà finita. Gesù Cristo, la verità vivente e personale, ha accettato di offrirsi al rifiuto della libertà dell'uomo! La vittoria della verità assoluta è da sempre custodita nel grembo del Padre e non può essere vanificata, nella sua assolutezza, da alcun rifiuto. Ma l'assolutezza di un Padre non è indifferenza inerte, bensì amore che nello Spirito Santo decide il Figlio allo svuotamento impotente e doloroso. Gesù Cristo, quindi il cristiano, raggiunge gli spazi più estremi, accoglie la differenza. Per questo il mistero è sempre vicino. È a meno di un millimetro persino dal cuore dell'ateo più ostinato.

Così, quando l'umana ragione, umile e coraggiosa, fa spazio al Mistero, tocca il suo vertice. Allora si apre alla fede e, per grazia, può accogliere la fede cristiana. Verità e libertà - come del resto ci insegna la nostra esistenza quotidiana - sono destinate a sposarsi. In ogni atto di conoscenza, infatti, anche nel più banale, la mia libertà deve rendere omaggio al mistero dell'essere che si comunica in ogni cosa. "Ragione e fede sono le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità" (Giovanni Paolo II, *Fides et ratio*, incipit).

5. "Lo riconobbero allo spezzare del pane" (Lc 24,35). Si accorsero, in quel gesto, di quanto ardesse il loro cuore mentre Lui interpretava le Scritture. In quel gesto la delusione venne dissolta, ogni tristezza fugata, la speranza rianimata. In una parola: la vita riprese a scorrere piena, inesauribile. Veramente la morte di quell'uomo ha ingoiato dal di sotto (cfr. 1Cor 15,54) e definitivamente la nostra morte, verificando l'inaudito evangelo intravisto dal profeta: "O morte, sarò la tua morte" (cfr. Os 13,14 - *Vulgata*).

Se si osserva bene, lo spezzare del pane, il gesto compiuto da Gesù il Giovedì Santo che si rinnova ogni giorno nell'Eucaristia, descrive la natura profonda della realtà. La realtà infatti consiste concretamente nella trama di circostanze e di rapporti di cui è intessuto il dramma della nostra esistenza. Ebbene, ogni cosa, ogni rapporto è il segno (quasi-sacramento) del Mistero che ci viene vicino e ci chiama. Nella sua stessa materialità ogni cosa, ogni circostanza, ogni rapporto sono fatti dalla mirabile iniziativa di un Padre misericordioso che, nel Figlio suo, si è abbassato fino all'ignominia della croce, donandoci lo Spirito del Risorto che ci rende fratelli e ci offre di stare con lui. Ci lega in una compagine unica e fisicamente rilevabile: la Chiesa santa di Dio. Essa - qui da noi, a Venezia, come in ogni parte del mondo - si documenta in forme concrete e precise in cui è possibile esprimersi come creature nuove.

Vivendo - attraverso le due coordinate degli affetti e del lavoro - nella Chiesa, ognuno può trovare in Colui che abita tra noi la convincente risposta

all'insopprimibile esigenza di senso per l'intera sua vita. Per il mio io, come per quello di ogni uomo, è possibile essere *rigenerato* (cfr. 1Pt 1,23), essere fino in fondo custodito da questo Padre misericordioso da cui veniamo e a cui andiamo. È possibile vivere il rapporto tra l'uomo e la donna, spalancato alla vita, in pienezza, mediante una famiglia fondata sul sacramento del matrimonio, legame fedele, pubblico e stabile. Per nulla utopico è edificare con realismo la giustizia e la pace.

Certo: tutto questo esige il dono della vita, della nostra vita. Né più, né meno. Esige di autoesporre. In una parola, che conviene ridire - anche a costo che venga subito ridotta dentro le strette maglie del nostro moralismo pietistico -: la verità, che è Gesù Cristo risorto, domanda la nostra *testimonianza*. La vita stessa è la storia di questa testimonianza, come ci ricordano i nostri grandi santi, dall'evangelista Marco a Lorenzo Giustiniani, fino al Beato Giovanni XXIII.

6. La testimonianza non richiede particolari eroismi. Essa può cominciare da una semplice e quasi naturale mossa della libertà. Quella di implorare che Colui che ci ha ridestato alla speranza non ci abbandoni. Vogliamo diventare suoi familiari. "Resta con noi, Signore, perché si fa sera e il giorno già volge al declino" (Lc 24,29). In fondo è semplice, amici. Come fanno i bambini con chi li ha conquistati ridiciamo a Gesù: "*Resta con noi*". E il miracolo del cuore che riprende ad ardere si produrrà di nuovo. E i segni torneranno a parlare. Come per i Suoi tornarono a parlare il sepolcro vuoto ed il sudario ben riposto e le vesti, e la testimonianza della Maddalena e delle donne cui volle apparire per primo e quella dei discepoli, e la possibilità di riconoscerlo nel suo vero corpo, trasfigurato dalla Risurrezione. Toccherà anche noi. Tornerà a parlare in modo convincente la testimonianza dei nostri padri, la stessa che ci stiamo offrendo l'un l'altro stasera. Ma, soprattutto, avrà un'eco nuova la testimonianza delle comunità parrocchiali di questo nostro vicariato. Tornerà a dirci la vicinanza del mistero il sorriso dolce del nostro bambino, lo sguardo amante della moglie con cui viviamo magari da decenni, il corpo ormai stremato del nostro fratello ammalato, la fatica disumana della solitudine dell'amico immigrato, la semplicità disarmante del portatore di handicap, la pena greve ma accettata del carcerato che intende umilmente espriare la sua colpa, la fecondità del perdono... persino l'orrore della guerra potrà toccare il cuore di coloro che reggono le sorti di questo mondo perché si sostituisca alle armi l'instancabile tentativo del dialogo e della concertazione. "Resta qui con noi, il sole scende già. Resta qui con noi, Signore, è sera ormai. Resta qui con noi il sole scende già, se tu sei fra noi, la notte non verrà".

7. E così, alla fine, succederà anche a noi come ai due di Emmaus: "E partirono senza indugio e tornarono dagli apostoli" (Lc 24,33). Era tardi, il giorno era finito. L'avevano invitato a restare perché ormai, tristi e stremati, erano giunti alla meta. Ma, dopo che si aprirono i loro occhi, si trovarono addosso un'energia

nuova. Le cose belle non sono fatte per essere trattene, devono essere comunicate. Il bello è lo splendore del vero e il vero è diffusivo. Quando, per grazia, il mistero si fa vicino e si rivela alla libertà che lo accoglie, tutto muta. Via la tristezza, via la passività. L'io si rimette in moto. Dalla gratuità dell'incontro con il Risorto sgorga naturale e spontanea una gratitudine che ti mette in azione. Nella Chiesa chiamiamo questo "missione". Per osmosi, quasi per naturale contagio, da esperienza a esperienza, comunichiamo la nostra sorpresa. Questa è la nuova evangelizzazione a cui Giovanni Paolo II instancabilmente ci invita. Ma questa è, a ben vedere, anche la natura propria di ogni vera esperienza umana. È un dato irresistibile. La libertà, coinvolta dalla verità che la chiama, è feconda e genera bene. Non possiamo pensare a Venezia, alla sua storia, alla sua bellezza senza rifarci a questo dinamismo. Non possiamo accogliere milioni di persone ogni anno senza ritrovare il fascino antropologico di questa vocazione inscritta nel nostro DNA di veneziani. Ma possiamo allora, proprio noi, i cristiani, mettere in sordina la radice esplicita di tutto questo? Possiamo lasciare sotto il moggio la fede in Gesù morto e risorto per noi che vive oggi dentro la Sua Chiesa cui siamo orgogliosi di appartenere?

Gli occhi della fede compiono l'esperienza dei due di Emmaus, una volta liberati dall'incapacità di riconoscerlo. Questa stessa possibilità, amici, è offerta, anche questa sera, a tutti. Lo dico anche a te che magari

sei convinto di non credere. Il Mistero, Gesù Cristo, ti è vicino. Lo è anche al sofisticato e fragile uomo di oggi, come Mario Luzi suggerisce proprio commentando Emmaus: "Ci segue, ci sopravanza, / si accompagna con noi, / per lunghi tratti / ci respira al fianco, / seminasco dalla tarda luce, / occultato dalla sua presenza... Ancora non sappiamo niente / quando a notte quasi fatta / entriamo tutti insieme / nella semioscurità della taverna. / Quel pane, quelle mani che lo frangono, / lo sguardo, il troppo lesto addio. Sarebbe / stata poi - lo sapevamo / noi di Emmaus - questa la materia del racconto. / Vennero e se ne andarono al primo fare del giorno. / Di che è mancanza, questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne sei pieno? / di che? Rotta la diga / t'inonda e ti sommerge / la piena della tua indigenza... / Viene, / forse viene, / da oltre te / un richiamo / che ora perché agonizzi non ascolti. / Ma c'è, ne custodisce forza e canto / la musica perpetua... ritornerà / Sii calmo".

Lo dico di cuore soprattutto a te, battezzato, con le parole dello stupendo dialogo della Sequenza di Pasqua: "*Dic nobis Maria, quid vidisti in via? Sepulcrum Christi viventis, et gloriam vidi resurgentis*". "Raccontaci Maria, che cosa hai visto veramente sulla via? Ho visto la tomba del Cristo vivente [*non morto*] e la gloria del Cristo risorto [*presente, non passato*]".

In questo Vespro veneziano, per la bontà della vostra presenza e del vostro ascolto, un'altra volta il mistero si è fatto vicino. Anzi, è tra noi!



INEDITI DI DON GERMANO

PENTECOSTE: LO SPIRITO DI DIO IN NOI*

† Germano Pattaro

Pentecoste: epifania della Chiesa

Dove nasce la Chiesa? Troviamo la risposta in una bella immagine del Vangelo di Giovanni: Giovanni, infatti, intende suggerire (come intuirono anche i Padri) che essa è nata dalla croce, quando ci ricorda che dal costato ferito dalla lancia uscirono sangue ed acqua, simboli del battesimo e dell'eucaristia (cfr. Gv 19,34); come Eva è stata tratta dal costato di Adamo, così la Chiesa è stata tratta dal costato di Cristo. Basandosi su questa consapevolezza, Paolo ci dà la prima e la più bella tra le definizioni della Chiesa, quando dice: "Siete stati comperati a caro prezzo" (1Cor 6,20), intendendo affermare che è stata comperata al prezzo del sangue di Cristo. Questa Chiesa, però, nata da Gesù crocifisso, è come appena venuta al mondo e bisognerà di crescere. Gesù la pone in attesa del compimento preannunciato: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi" (At 1,8).

Così, nella Pentecoste, la Chiesa, già nata dal mistero della croce, viene accreditata presso gli uomini. La Pentecoste, dunque, è il giorno in cui la Chiesa non nasce ma si manifesta; la Pentecoste è l'epifania della Chiesa.

Ne segue una considerazione molto semplice. La Chiesa è accreditata presso gli uomini perciò è apostolica, ovvero ha una missione. Non può stare per conto suo, non può badare solo a se stessa: la Chiesa non è una

ricchezza per se stessa; è chiamata per dare, non per avere. Si può dire allora che la Chiesa è universale perché è inviata a tutte le genti. Infatti, subito dopo la discesa dello Spirito, gli Apostoli cominciano a parlare in tutte le lingue dei diversi popoli presenti a Gerusalemme (cfr. At 2,1-11). Si può dire che questa è la missionarietà della Chiesa: essere universale perché destinata ad incontrare tutti i popoli. È certo che la Chiesa è cattolica perché è destinata a tutti; non ci sarà popolo né tempo di cui la Chiesa possa dire: non mi riguarda; è rivolta a tutti, per tutti i secoli, dappertutto e per ognuno, per ogni abitante di ogni città. Questa è la sua universalità.

Dalla Pentecoste discende la cattolicità della Chiesa

C'è però un aspetto della missionarietà, ossia dell'universalità o cattolicità, che normalmente viene trascurato. Gli Atti degli Apostoli ci forniscono, infatti, anche un'altra sottolineatura, che vale la pena di richiamare perché può avere una sua ricchezza per noi, oggi, in questo sforzo che la Chiesa sta facendo per dare di se stessa un'immagine rinnovata. La Chiesa è cattolica anche perché sa accogliere tutti al suo proprio interno e ognuno all'interno di essa si sente come a casa propria, come è accaduto a chi ha ascoltato la prima predicazione degli Apostoli. Forse, la cattolicità più vera è questa: non la cattolicità verso l'esterno, l'anda-

re verso gli altri, ma la capacità di accogliere tutti, lasciando che ognuno sia come egli è: se è di Roma sarà romano, se è di Cirene sarà cireneo, se è arabo sarà arabo, se è ebreo sarà ebreo. La cattolicità consiste, per la Chiesa, nel far sì che quanti vi appartengono siano uniti nella loro diversità e si sentano tutti come a casa propria. Come ci dicono le parole di Paolo: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

Ma come è possibile questo? Come si fa a stare insieme se si è diversi? La vita sociale è molto tribolata proprio perché è una vita che si costituisce su una selezione: stanno insieme quelli che vanno d'accordo; stanno insieme quelli che hanno un'idea comune, che hanno interessi comuni, che condividono qualcosa. Non possono stare insieme i buoni e i cattivi, gli stupidi e gli intelligenti; i normali e gli anormali, gli onesti e i disonesti, i giusti e gli ingiusti, i santi e i peccatori. Invece la Chiesa nasce da Dio con questa pretesa un po' folle di mettere insieme tutti, comunque essi siano. Questa è la Chiesa: la comunità con cui Dio sfida gli uomini e la loro capacità di stare insieme, promettendo: io starò con voi e, a causa del fatto che io sto con voi, voi imparerete a stare insieme tra di voi. Questo è il significato della Pentecoste.

Tre condizioni

Il libro degli Atti individua anche tre condizioni necessarie affinché questo si realizzi.

La prima condizione ci viene presentata attraverso l'immagine degli Apostoli, i quali costituiscono una comunità che attende raccolta in preghiera. Il primo titolo di una comunità ecclesiale che volesse vivere secondo la Parola del Signore dovrebbe essere "comunità orante", cioè una comunità che fa spazio a Dio e gli dice: Padre. Una comunità che non prega è un'associazione, un club, un'organizzazione; può essere anche molto bella, molto umana, ma non ha il titolo per dirsi comunità cristiana. Una comunità cristiana si raduna là dove chi è convenuto sta davanti al Signore e lo prega. Pregarlo significa lasciare interamente a lui la paternità e stare davanti a lui scoprendo con stupore di essere figli; perciò a Dio si parla come si parla ad un padre.

La seconda condizione è di essere una comunità che ha come compito l'esprimere non le proprie parole, ma le parole che essa ha ascoltato presso il Signore che le ha parlato. Quando gli Apostoli cominciano a parlare non dicono loro stessi, ma quel Signore finalmente compreso; cominciano a parlare di Gesù, del Vangelo. Una comunità è davvero tale secondo il Signore quando tace sulle proprie parole, sui propri sentimenti, sulla propria esperienza, sul proprio modo di essere, per lasciare spazio solo alla Parola di Dio; una comunità è ecclesiale quando è dominata dalla Parola di Dio, dall'Evangelo della grazia, dalla Parola che salva; quando condivide l'atteggiamento espresso da Pietro dopo il "duro" discorso di Gesù, che ha lasciato tutti sconcertati: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68). Anche la Chiesa può forse qualche volta sentire "scomodo" e duro il Signore, ma non sa da chi altri andare, perché vive di lui e della sua Parola.

La terza condizione consiste nel comprendere che solo nella forza dello Spirito è possibile pregare Dio chiamandolo Padre e ricevere la sua Parola per comunicarla agli altri. Paolo ce lo insegna molto bene quando dice: "Nessuno può dire 'Gesù è Signore' se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (1Cor 12,3). Certamente l'espressione "Gesù è il Signore" facciamo presto a dirla: è un'espressione che leggiamo nella Scrittura e possiamo ripeterla; i nostri catechismi sono la ripetizione-spiegazione di una frase come questa. Ma si può dire questa frase e dirla in modo errato: quando si crede di poterla dire come se fosse una nostra proprietà, un frutto della nostra intelligenza, un nostro modo di pensare, quantunque profondo. Invece, è grazia dello Spirito. Altrimenti è come se non dicessimo più "Gesù è il Signore", ma parlassimo di noi. Senza lo Spirito di Dio noi non possiamo né accedere al Padre pregandolo, né accedere alla Parola per servirlo.

Lasciarsi guidare dallo Spirito

Fare spazio allo Spirito vuol dire anche togliere di mezzo il nostro spirito, togliere di mezzo noi stessi, le nostre pretese, il nostro egoismo, il nostro ripiegarsi su noi stessi, il nostro amor proprio. Questo significa che bisogna perdersi per salvarsi: lasciare che sia lo Spirito di Dio - e non il nostro spirito - a parlare e operare in noi. Paolo usa anche un'altra espressione: distingue "uomo carnale" da "uomo spirituale". "Uomo carnale" non significa uomo che vive secondo il corpo e "uomo spirituale" non significa uomo che vive secondo l'anima; carnale è l'uomo che vive nell'anima e nel corpo al di qua dello Spirito di Dio. Quando si è carnali si è orgogliosi, superbi; invece, quando si vive secondo lo Spirito di Dio, anche il gesto più banale, più semplice, più materiale diventa spirituale. Si è "uomo spirituale" anche in questo senso: riconoscendo che non siamo nemmeno capaci di pregare e lasciando che sia lo Spirito di Dio a gemere nei nostri cuori, a dire "Abbà, Padre". Di nuovo, Paolo ci ricorda: "Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: 'Abbà, Padre!' [...] Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio" (Rm 8,15.26-27).

Credo che queste condizioni valgano per ogni comunità: quante volte la fatica dello stare insieme non dipende dal fatto che non si prega insieme, né dalla mancata volontà di praticare insieme la Parola di Dio, ma dall'assenza della terza condizione: lasciare che sia lo Spirito di Dio a guidarci. Lo Spirito è spirito d'accoglienza, perché dice: "Padre", e quindi dice: "fratelli"; dice: "figli", e quindi dice: "noi"; cioè impedisce che si dica: "io", che si dica: "solo tu" e obbliga a dire sempre: "insieme, davanti a te che sei Padre"; obbliga a dire: famiglia, comunità, comunione, rispetto, incontro, accoglienza, attenzione. È come se lo Spirito, liberandoci da noi stessi, ci desse la possibilità di far spazio all'altro, perché l'altro abbia tutto lo spazio disponibile per stare con noi, per stare con Dio e con gli altri.

Forse la cattolicità della Chiesa è soprattutto questo. Però non è un discorso che riguardi soltanto la Chiesa in senso generale; al contrario, riguarda immediatamente ciascuno di noi, lì dove egli si trova: un cristiano nella famiglia, nel lavoro, nella comunità.

Dalla Pentecoste riceviamo una lezione che ci appare molto forte e impegnativa, ma, nello stesso tempo, è consolante sapere che queste parole ci sono date per poter ricominciare sempre da capo, per non stancarci mai di essere richiamati alla fonte. La Pentecoste non è un grande miracolo perché accade qualcosa di "straordinario"; invece, è un grande miracolo nel senso che

accade l'impossibile: cioè che della gente comincia a stare insieme pur non avendo alcun motivo umano per farlo, perché ha lasciato spazio non tanto a Dio o alla Parola, ma allo Spirito di Dio.

Il Signore ci dia la gioia di stare insieme qui e in ogni altro luogo. Il Signore ci conceda di poter guardare con gli occhi della fede la Chiesa che sta insieme dovunque essa si trovi e di sentirci uniti a tutte le comunità della Chiesa, dovunque siano: uniti in un unico Padre, in un'unica Parola e in un unico Spirito.

* Da un'omelia tenuta a Nile Lodge, Londra, nel giugno 1984.



BIBBIA APERTA

I SALMI. I PROTAGONISTI DELLA PREGHIERA

Luca Mazzinghi

Premessa

Per svolgere questo tema si può partire dal Salmo 10. Parleremo così dei Salmi come celebrazione dell'incontro tra l'uomo e Dio, che ne sono i due grandi protagonisti. Più avanti si vedrà come vi sia un terzo protagonista: il nemico, cioè il male, il dolore, la morte. Il Salmo 10 è emblematico per comprendere il modo con il quale il salmista si rivolge a Dio. Contiene una serie di domande rivolte al Signore: perché i malvagi hanno sempre successo? Perché possono dire che Dio non esiste e non si preoccupa di loro? Perché Dio guarda il malvagio e non fa nulla? Perché il malvagio può fare ciò che vuole? Tutto il Salmo è basato su queste domande, finché, alla fine, il salmista, rivolgendosi a Dio con il *tu*, gli dice: "Eppure tu vedi l'affanno e il dolore dell'uomo; a te si abbandona il misero, tu sei il sostegno del povero".

Esprime, quindi, da un lato la richiesta di condannare i malvagi: "Spezza il braccio dell'empio e del malvagio" e, dall'altro, la proclamazione della speranza: "Tu, Signore, accogli il desiderio dei miseri... per far giustizia all'orfano e all'oppresso".

È un Salmo, questo, che mette bene in luce il tipo di rapporto esistente tra Dio e l'uomo e ci dice che non si tratta di un rapporto di carattere devozionale. I Salmi non sono preghiere per devozioni semplicistiche o pietistiche; sono preghiere per persone adulte, per chi non ha paura, quando è il caso, neppure di litigare con Dio, di porgli dei *perché* e di esigere da lui una risposta. Per questo motivo, alcuni Salmi (come questo) possono creare un po' di difficoltà al lettore. Eppure anch'essi sono parola di Dio per noi.

Ma che cosa sono i Salmi? Sono "espressione autentica di esperienze religiose" (L. Alonso Schökel). In essi, cioè, noi troviamo gli aspetti più vari delle esperienze religiose umane, troviamo ogni possibile esperienza che l'uomo fa di Dio. E poiché si tratta di testi ispirati, che sono parola di Dio, queste esperienze sono per noi autentiche. I Salmi, cioè, ci rivelano un aspetto autentico, vero, del volto di Dio, pur visto con gli occhi del salmista; sono preghiere che nascono dall'esperienza del singolo, il salmista, ma che esprimono autenticamente quel che Dio è veramente, perché sono ispirate da lui stesso.

Si potrebbe trovare strano che nella Bibbia vi sia un

libro di preghiere. La Bibbia, infatti, è ciò che Dio dice all'uomo, mentre la preghiera è ciò che l'uomo dice a Dio! Bonhöffer, il teologo protestante ucciso dai nazisti, nel suo libretto *Pregare i Salmi con Cristo* scriveva: "Si rimane sorpresi di primo colpo che nella Bibbia vi sia un libro di preghiere. La Bibbia, infatti, non è forse tutta parola di Dio rivolta a noi? Ora, le preghiere sono parole umane e perciò come possono trovarsi preghiere nella Bibbia? Eppure la Bibbia è parola di Dio anche nei Salmi. Dunque se la Bibbia contiene un libro di preghiere, dobbiamo dedurre che la parola di Dio non è soltanto quella che egli vuole rivolgere a noi, ma anche quella che egli vuole sentirsi rivolgere da noi." Ossia, i Salmi sono le preghiere con le quali egli vuole essere pregato; anche quelle che ci disturbano come: "Spezza il braccio del malvagio", che leggiamo nel Salmo 10.

Come pregare i Salmi?

Quando leggiamo un Salmo dobbiamo chiederci, prima di tutto, quale aspetto del volto di Dio esso ci riveli; che cosa cioè, in quel testo, possiamo cogliere di Dio ma anche dell'uomo; dobbiamo chiederci poi quale tipo di esperienza religiosa il salmista esprime. Per esempio, nel Salmo 10 è l'esperienza di chi rimane irritato e sconcertato di fronte ai malvagi che commettono ingiustizie senza che alcuno glielo impedisca o li punisca.

Per scoprire tutto questo, il metodo giusto è quello che gli studiosi chiamano "metodo dell'appropriazione". In altre parole, per comprendere quanto il Salmo ha da dirci, dobbiamo farlo nostro rivivendo la situazione del salmista. Già sant'Agostino, introducendo il suo commento al Salmo 33, scriveva: "Se il Salmo prega, pregate. Se il Salmo piange, piangete. Tutto ciò che vi si trova scritto è uno specchio nel quale ci riflettiamo. Se sto pregando un Salmo di supplica, nel quale l'orante soffre, mentre io sono in una situazione di gioia e pace, vuol dire che il Signore mi chiede, in quel momento, di mettermi nei panni di coloro che soffrono. Se, viceversa, io sto male e leggo un Salmo di felicità e di gioia, forse il Signore, in quel momento, mi chiede di far mia la gioia di altri. In tal modo, faccio mio il testo del Salmo". Poniamoci ora due domande: è possibile scorgere in

tutto il libro dei Salmi un filo conduttore in relazione al rapporto tra Dio e l'uomo? Che cosa ci dicono veramente i Salmi, visti nel loro insieme, su Dio e sull'uomo e sul rapporto tra questi due protagonisti?

Un unico grande libro

Alla prima domanda si può rispondere ricordando che i Salmi possono essere letti come un unico grande libro che ha un inizio, una fine e quindi un percorso. Noi siamo abituati invece a leggerli in parti e talora persino a pezzi. Paradossalmente, il breviario ci disabituava a leggerli con attenzione, perché in esso risultano spesso tagliati, incompleti, mancanti dei titoli; i versetti stessi sono a volte modificati o invertiti. Alla fine ne risulta un'antologia, certo molto completa, ma non *il libro* dei Salmi. È importante quindi prendere in mano la nostra Bibbia e provare, per una volta, a leggere per intero i 150 Salmi, uno dopo l'altro.

Già leggendo i Salmi 1 e 2, proprio all'inizio della raccolta, ci si accorge che c'è una logica per la quale essi sono stati messi al primo e al secondo posto. Così avviene per il Salmo 150: non è casuale che sia alla fine. Esso termina dicendo: "Ogni vivente dia lode al Signore" (la traduzione letterale sarebbe piuttosto: "Tutto ciò che respira dia lode al Signore"). La conclusione del Salterio è dunque la lode di tutti gli esseri viventi a Dio. I 150 Salmi possono chiaramente essere divisi in 5 grandi parti, al termine di ciascuna delle quali c'è un Salmo caratterizzato da un finale dossologico, cioè di lode. Ad esempio, così finisce il Salmo 72: "Benedetto il suo nome glorioso per sempre, della sua gloria sia piena tutta la terra. Amen, amen". È un finale che ricorre quattro volte nel Salterio (nei Salmi 41, 72, 89, 107). Inoltre, in ciascuno di questi Salmi conclusivi delle cinque parti del Salterio (cioè quelli sopra ricordati, più il Salmo finale, il 150) c'è anche una beatitudine. Ad esempio, nel Salmo 72, al v. 17, in riferimento al re-Messia, leggiamo: "Tutte le nazioni lo diranno beato". E così avviene in Sal 41,2; 89,16; 106,3; cfr. Sal 146,5.

In tal modo ogni parte del Salterio termina con due elementi importanti: la lode conclusiva rivolta al Signore e la beatitudine rivolta ai fedeli, al re ecc.

Qual è allora il cuore del Salterio? *L'affermazione che la felicità dell'uomo, la sua beatitudine è nella lode di Dio.* I cinque Salmi conclusivi delle varie parti sono stati collocati in posizione chiave proprio per far ritornare costantemente su questo tema.

La cosa interessante è che se noi leggiamo un Salmo dopo l'altro ci accorgiamo che ciascuna di queste cinque parti, o, se vogliamo, di questi cinque *libri* dei Salmi, ha un tema dominante.

- *La prima parte* del Salterio è composta da 41 Salmi ed ha come tono dominante la supplica dell'innocente perseguitato che si rivolge a Dio perché lo salvi. L'atmosfera è spesso notturna, di lamento, di disperazione: è il momento iniziale del Salterio, la scoperta della propria situazione individuale di dolore, di morte, di angoscia.

- *La seconda parte*, dal Salmo 42 al 72, comprende ancora Salmi di lamento, ma di un lamento che comincia ad essere collettivo. Tipico, in questo senso, è il

44: è il lamento nazionale del popolo di Israele che chiede al Signore: perché siamo colpiti ogni giorno? Eppure non siamo stati così cattivi! Che cosa abbiamo fatto di male? "Per te ogni giorno siamo messi a morte, stimati come pecore da macello. Svegliati, Signore, perché dormi?" Sono domande forti. Si comincia tuttavia a intravedere la fiducia in Dio. Il Salmo 72, alla fine di questa sezione, è un Salmo di fiducia: il re-Messia verrà a portare la giustizia e la pace a tutti i poveri del paese.

- *La terza parte* va dal Salmo 73 all'89. Sono Salmi molto cupi e angosciosi, che rappresentano il culmine del lamento. Si inizia con il 73 che contiene, come il 10, grandi domande esistenziali: perché i malvagi sono nella prosperità? "Non c'è sofferenza per essi, sano e pasciuto è il loro corpo. Non conoscono l'affanno dei mortali, eppure dicono: come può saperlo Dio?... Invano dunque ho conservato puro il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie mani, poiché sono colpito tutto il giorno e la mia pena si rinnova ogni mattina". Anche il Salmo 88 sembra chiudere la terza parte senza una soluzione: "Hai allontanato da me amici e conoscenti, mi sono compagne solo le tenebre". Non sembra esserci risposta, da parte di Dio, al dolore del salmista: "Mi ha fatto piombare nella fossa profonda, nelle tenebre e nell'ombra di morte".

Tutta questa sezione del Salterio (cioè, l'insieme delle prime tre parti) costituisce l'itinerario dell'angoscia, del lamento, della supplica, del dolore; l'itinerario in cui l'uomo scopre i suoi limiti, la sofferenza fisica, la morte, il peccato (vedi il celebre Salmo 51), l'ingiustizia, l'oppressione causata da altri (la distruzione del tempio), l'amico che tradisce.

Il *lamento* è un elemento dei Salmi molto diffuso e importante e da noi spesso trascurato; anche la liturgia elimina del tutto i Salmi di lamento più duri, i cosiddetti "Salmi impreparatori" (vedi il 58, l'82, il 109), che possono davvero sconcertare, come il Salmo 58 con la sua finale un po' truculenta: "Spezza, Dio, i denti al malvagio, rompi, Dio, le mascelle dei leoni, passino come lumaca che si discioglie, come aborto di donna che non vede il sole".

Eppure, anche questi testi sono parola di Dio, ma non certamente nel senso che anche noi dobbiamo pregare allo stesso modo. Ciò che essi ci dicono è piuttosto che Dio prende molto sul serio la sofferenza, il lamento dell'uomo e la sua reazione umana, accoglie il suo dolore e gli permette di lamentarsi e di sfogarsi con lui anche con parole grosse. Sono i Salmi che anche Cristo pregherà, come farà citando il Salmo 22 sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"?

- *Nella quarta parte* del Salterio c'è un elemento nuovo: infatti questi Salmi (dal 90 al 106) iniziano parlando del regno di Dio e della fiducia che i fedeli debbono riporre in lui., Il 90, ad esempio, ha un inizio emblematico: "Signore, tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione". Così il 91: "Tu che abiti al riparo dell'Altissimo". Altri Salmi iniziano con: "Cantate al Signore un canto nuovo, perché Dio è re di tutta la terra". Sono, dunque, Salmi nei quali scopriamo, improvvisamente, che Dio regna sul mondo e che protegge tutti gli uomini. È questa la via d'uscita dalla supplica e dal lamento.

Ricordiamo poi il Salmo 104, che è un inno al Signore della creazione, e il 105 e il 106, che sono una lunga riflessione sulla storia di Israele, sull'esodo, sul Signore che sta vicino a noi, nella storia del suo popolo. Si scopre allora che per uscire dal lamento bisogna guardare la creazione e la storia d'Israele e scoprire che in queste due grandi realtà Dio è presente e agisce.

Arriviamo così *all'ultima grande parte* del Salterio, la quinta, coi Salmi dal 107 al 150, quasi tutti Salmi di lode. Una volta scoperto che Dio è presente, lo ringraziamo per questo.

Qui troviamo alcune grandi e significative raccolte. Per esempio, i Salmi dal 120 al 134, sono i famosi "Salmi delle ascensioni", cioè del pellegrinaggio a Gerusalemme, forse tra i più belli: "Quale gioia quando mi dissero: andremo nella casa del Signore"; "Alzo gli occhi verso i monti da dove mi verrà l'aiuto". Testi che venivano imparati a memoria dai pellegrini che salivano al Tempio per lodare il Dio d'Israele.

I Salmi dal 111 al 118, e il 136, sono quelli chiamati dagli Ebrei "i Salmi dell'*Hallel*", cioè dell'Alleluia pasquale, che ancora oggi essi leggono nella notte di Pasqua e che Gesù stesso ha cantato proprio in quel contesto (cfr. Mc 14,26). Sono una grande lode per le azioni che Dio ha compiuto nella storia di Israele. E poi il Sal 119, testo lunghissimo, che noi recitiamo, una strofa al giorno, all'ora media: la lode per la Legge, la lode a Dio per le grandi realtà che ha operato in nostro favore. Alla luce di quanto abbiamo detto, possiamo comprendere meglio i due grandi poli del Salterio, la supplica e la lode; se percorriamo il Salterio leggendolo di seguito, ci accorgiamo che, lentamente, c'è un progressivo spostarsi prima verso una supplica sempre più tragica e poi verso una lode sempre più piena. L'unico elemento che non manca mai è la lode, mentre la supplica si trasforma, lentamente, in lode¹.

Quale rapporto c'è tra Dio e l'uomo?

Il secondo protagonista: l'uomo.

Cosa ci dicono i Salmi dell'incontro - talvolta scontro - tra Dio e l'uomo?

L'uomo nei Salmi è nello stesso tempo *oggetto e soggetto della preghiera* o, con termine più moderno, è interpellato e interpellante: l'uomo, cioè, interpella Dio e si rivolge a lui, ma, a sua volta, anche Dio si rivolge all'uomo. Il rapporto tra Dio e l'uomo è così a doppio senso. Il cosmo, la società civile e il culto sono i tre grandi ambiti in cui l'uomo si sente ora oggetto ora soggetto (o entrambe le cose insieme) della preghiera.

L'uomo si trova immerso nel cosmo, visto come una realtà che, in qualche modo e per certi aspetti, lo schiaccia e dunque pone domande incalzanti: è proprio vero che la creazione è così bella, oppure talvolta è pericolosa? Si veda, per esempio, il Salmo 74: "Tu con potenza hai diviso il mare, hai schiacciato la testa dei draghi delle acque. Al Leviathan hai spezzato la testa, lo hai dato in pasto ai mostri marini. Fonti e torrenti tu hai fatto scaturire, hai inaridito fiumi perenni". Il cosmo viene qui descritto con linguaggio mitologico, ovviamente da non prendersi alla lettera: esso è visto come un mostro marino che in qualche modo Dio controlla e punisce, ma che per l'uomo costituisce comun-

que un pericolo. Oppure leggiamo il Salmo 89,11: "Tu hai calpestato Raab" (un altro mostro marino primordiale; simbolo delle potenze del caos); "Tu domini l'orgoglio del mare".

Così nei Salmi non è raro incontrare l'idea che l'uomo si senta schiacciato da una natura minacciosa. Ad esempio nel Salmo 18: "Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano torrenti infernali; già mi avvolgevano i lacci degli inferi, già mi stringevano agguati mortali... La terra tremò e si scosse...". Un'esperienza, questa, che non ci è certamente estranea: la natura infatti a volte si ribella all'uomo e lo schiaccia; di fronte a terremoti, inondazioni, disastri, l'uomo non può fare nulla, può solo aver paura.

Il creato però presenta un altro aspetto: se, infatti, lo si guarda con l'occhio del fedele, si scopre che esso non solo non mette paura, ma pone un altro tipo di domande. Un testo emblematico, in questo senso, è il celebre e bellissimo Salmo 8: "O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli s'innalza la tua magnificenza. Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli. Se guardo il cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure lo hai fatto poco meno di un dio, di gloria ed onore lo hai coronato". C'è qui un chiaro riferimento alla Genesi: l'uomo fatto di poco inferiore a un dio (cfr. Gen 1,26: l'uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio). Il creato è il primo ambito in cui sorgono le domande: agli occhi di chi crede le domande portano a riflettere su quanto grande è l'uomo davanti a Dio; agli occhi di chi non crede, invece, il creato diventa una fonte di terrore e di minacce. Un secondo ambito nel quale l'uomo si sente interpellato è l'ambito della società civile, dell'intera nazione di Israele, a volte quello dell'intero mondo. Ci sono infatti Salmi in cui tutti i popoli sono invitati a lodare il Signore. Ad esempio il brevissimo 117: "Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte nazioni dategli gloria". È frequente trovare l'appello rivolto all'assemblea: "Voi che temete il Signore, lodate il Signore". I Salmi di lode hanno spesso questo invitatorio iniziale: "Lodate il Signore, popoli tutti. Lodate il Signore, voi stirpe d'Israele. Benedite il Signore, popolo d'Israele". Sono ritornelli comunissimi e basta scorrere la quinta parte del Salterio per trovarne parecchi.

Dunque la società può essere per l'uomo fonte di ingiustizia e di morte, può essere definita un branco di malvagi, ma è anche l'assemblea dei fedeli che lodano il Signore. Dipende da come vediamo il mondo: da un lato lo possiamo vedere pieno di ingiustizie, dall'altro come l'assemblea di coloro che si riuniscono a lodare il Signore. All'interno della società spesso è nominato il re: prima di tutto bisogna ricordare che il re di cui si parla è un re in carne ed ossa, un re come quelli che Israele ha avuto per quasi cinque secoli; a questi si riferiscono, ad esempio, i Salmi 2, 20, 21, 45, 72, 89, 100, 110. Ma, una volta crollata la monarchia, dopo l'esilio babilonese, tali Salmi sono rimasti come espressione di una speranza nuova: Dio manderà ad Israele, un giorno, un re-Messia, un consacrato che porterà davve-

ro la giustizia nel paese; così, i Salmi regali, da lode per il re terreno, si sono trasformati in espressione della speranza nel re futuro, ed hanno assunto nelle cinque parti del Salterio una posizione chiave: si vedano i Salmi 2, 45, 72, 89, 110, 144.

Il terzo ambito in cui l'uomo scopre la presenza di Dio, dopo il creato e la società, è il culto. Molti Salmi sono dunque ambientati nel Tempio (per esempio il Salmo 29) o sono relativi al Tempio o, in generale, alla città di Gerusalemme. Ricordo il Salmo 48: "Circondate Sion, giratele intorno, contate le sue torri. Osservate i suoi baluardi, passate in rassegna le sue fortezze, per narrare alla generazione futura: questo è il Signore, nostro Dio in eterno, sempre".

Se io guardo il Tempio e la città santa posso anche trovarvi il male, perché ci sono i pagani che entrano nel Tempio per distruggerlo (Sal 74), ma sicuramente scopro in Gerusalemme il segno dell'amore di Dio per il suo popolo.

In conclusione, nei Salmi l'uomo non è un essere astratto, a-storico e idealizzato, ma l'uomo concreto che si trova immerso nella natura, nella storia, nella sua società, nel tempo, nel suo mondo religioso; un uomo che è prima di tutto *popolo*, il popolo d'Israele. In tutti questi ambiti egli si sente interpellato e, se vuole, può scoprire - alla luce delle domande che il mondo, la storia, il culto gli pongono - i segni della presenza di Dio.

Il terzo protagonista

Certamente questa scoperta non è sempre facile, perché tra Dio e l'uomo si insinua un terzo personaggio: il nemico, che può essere il peccato, il male, la morte, il dolore, l'ingiustizia, le nazioni pagane. E davanti al nemico, chiunque esso sia, nascono le grandi domande. Sarebbe interessante vedere quante volte nei Salmi troviamo domande in relazione a Dio. Infatti, troppo spesso leggiamo la Bibbia solo come un libro di risposte. Ma la Bibbia ci pone anche domande impegnative, come noi stessi poniamo talora domande a Dio; e spesso non c'è una risposta immediata.

Chiede ad esempio il Salmo 13: "Fino a quando Signore continuerai a dimenticarmi?" Sul piano teologico questa domanda può persino sembrare una bestemmia, dal momento che Dio non può dimenticarsi dell'uomo; eppure è ospitata nella Bibbia. Come: "Svegliati, Signore, perché dormi?" (Sal 44,24). E ancora: "Forse il Signore ci respingerà per sempre e non sarà più buono con noi?" (Sal 77,8; cfr. 74,1; 79,5; 80,5; 89,47).

A tutte queste domande i Salmi rispondono presentando un rapporto strettissimo tra chi prega e Dio. Siamo rinviiati, in conclusione, a colui che, insieme all'uomo, è il vero protagonista dei Salmi: il Signore.

Il primo protagonista dei Salmi: Dio.

Dio, il Signore, non è nei Salmi un essere astratto, una formula da apprendere; non è cioè "l'essere perfettissimo, creatore del cielo e della terra" (come proponeva il Catechismo di Pio X). È il *mio* Dio, il *tuo* Dio, il *nostro* Dio, il *loro* Dio: è il Dio di qualcuno, è il Signore, il Dio che c'è, il Dio dell'alleanza e dell'esodo dall'Egitto. È una persona reale, presente nella creazione e nella storia, con la quale avere un rapporto

personale e diretto. Il salmista non ci educa a sapere *chi* è Dio nell'alto dei cieli, ci educa a fare esperienza di chi è Dio *per noi*.

In 150 Salmi, l'aggettivo possessivo *mio, nostro* si trova più di 300 volte e viene ricordato più di 50 volte il *suo* popolo, cioè Israele. Dio, allora, come già le pagine della Genesi ci avevano fatto scoprire, è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Il Dio che ha un rapporto personale con l'uomo, il Dio che nei Salmi è ricco di *hesed* (parola ebraica che nei Salmi ritorna più di 120 volte). Nella traduzione attuale della Bibbia CEI, l'espressione è tradotta in modi molto diversi (grazia, misericordia, bontà, fedeltà, amore), ma *hesed* ha un significato preciso: bontà e fedeltà, amore e fedeltà o, meglio ancora, "amore fedele". Il Dio dei padri e il Dio dei Salmi è così il Dio ricco di amore e di fedeltà, il Dio che non viene meno al suo patto e che è fedele a se stesso. Il Dio nel quale l'uomo può davvero confidare e il cui amore va lodato per sempre. "Lodate il Signore perché eterna è la sua misericordia" o meglio, come leggeremo nella nuova traduzione della Bibbia CEI, "perché il suo amore è per sempre".

Il Dio dei Salmi è dunque un Dio ricco di misericordia e di tenerezza, di un amore fedele, persino materno (si rilegga il bellissimo Salmo 131). È il Dio che si occupa di ogni singolo fedele, come si occupa del suo popolo; abita nei cieli, ma si china a guardare la terra: "Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare? Ma il Signore nel tempio santo, il Signore ha il trono nei cieli. I suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo. Il Signore scruta gli empi, egli odia chi ama la violenza" (Sal 11).

Il Signore, pur restando nel cielo (cfr. Sal 115,16), nella sua gloria, sul suo trono - come ce lo presentano appunto molti Salmi - è in realtà chinato su di noi, in particolare sui suoi poveri, perché ha un progetto di salvezza sugli uomini. Secondo la tradizione ebraica, nella notte di Pasqua si legge il Salmo 136 che si apre con la creazione, si chiude con l'ingresso nella terra promessa e ha come ritornello: "Il suo amore è per sempre".

Conclusione

Il cuore del Salterio consiste dunque nella scoperta che tra l'uomo e Dio c'è e ci può essere un rapporto personale strettissimo, quando l'uomo scopre in tutti gli ambiti nei quali si trova a vivere che questo Dio esiste davvero, si china sull'uomo, lo ama e vuole stabilire un rapporto personale e comunitario con lui.

Alla luce di questa scoperta le esperienze religiose dei Salmi non sono più individuali e private: come esperienze di tutti diventano la scoperta reale dell'autentico volto di Dio.

Testo (rivisto dall'Autore) della conferenza tenuta a Venezia il 9 ottobre 2001, ad apertura dei lavori della Scuola Biblica Diocesana.

¹ Un suggerimento: provate a leggere la sera i 150 Salmi di seguito, con calma, cercando di coglierne le connessioni; le scoperte non saranno poche. Una presentazione di questa lettura unitaria del Salterio con una progressione tematica si può trovare nel bel libro di A. MELLO, *L'arpa a dieci corde*, ed. Qiqajon, Magnano (BI) 1998, di cui consiglio la lettura, come prima introduzione al Salterio.

I MOSAICI DI SAN MARCO E LA BIBBIA: GESÙ NEL GETSEMANI

Bruno Bertoli

1. Il mosaico del Getsemani.

Realizzato nella prima metà del secolo XIII, è uno dei più estesi quadri musivi su parete piana che si ammirano nella basilica di San Marco; anzi - secondo il Demus - risulta il più grande che esista nell'arte bizantina. Ed è considerato uno di quelli formalmente più riusciti, e non intaccato da posteriori restauri. Procedendo da sinistra a destra, vi si ravvisano almeno tre mani che corrispondono agli artisti veneziani succedutisi nella composizione dell'opera: il primo, il più dotato, interruppe il suo lavoro, perché inviato a collaborare in Roma alla decorazione musiva della basilica di San Paolo fuori le Mura; anche il secondo, più sensibile alle novità stilistiche del tempo ma ancora inesperto, dovette pure lui recarsi nell'Urbe, invitato da papa Onorio III; l'ultimo ritornò alla maniera tradizionale che aveva improntato l'avvio della composizione. Di singolare bellezza, in particolare, e di colori smaglianti appare la vegetazione che ravviva la scena nel suo complesso. Il soggetto propone, sulla scorta dei vangeli sinottici, una meditazione sull'esperienza drammatica vissuta in-

teriormente da Gesù dopo aver celebrato l'Ultima Cena e aver lavato i piedi dei discepoli, poco prima di entrare nella tragedia della Passione: egli - raccontano i primi due evangelisti - si ritirò in preghiera, cominciando a "provare tristezza e angoscia" (Mt 26,37b), a "sentire paura e angoscia" (Mc 14,33b). Il luogo in cui si colloca la vicenda è il Getsemani, un podere ai piedi del monte degli Ulivi, poco fuori di Gerusalemme, la città santa, appena evocata nel mosaico dalle mura merlate che compaiono sullo sfondo.

L'iscrizione latina, sotto la cornice superiore, aiuta a seguire nell'immagine musiva lo svolgimento del dramma su due piani diversi: "*Dum modo rex orat supplex, sua turba soporat. Ad quos mox tendit et eos super hoc reprehendit*" [Mentre ora il re prega supplichevole, il gruppo dei suoi discepoli si addormenta. A loro subito si rivolge e di ciò li rimprovera]. Gesù in solitaria orazione è ritratto per tre volte sulla montagna. È presentato, poi, in primo piano con i discepoli e con Pietro, mentre vanamente li invita a farsi partecipi della sua veglia e della sua preghiera.



2. Gesù solo sul monte: Rex orat supplex.

L'atteggiamento assunto da Gesù nella preghiera è fissato in tre istantanee che corrispondono alla articolata descrizione dei vangeli: "si prostrò con la faccia a terra" (Mt 26,39b); "si gettò a terra" (Mc 14,35b); "si inginocchiò" (Lc 22,41b). Sono tratti che esprimono lo sconvolgimento spirituale attestato dalle parole: "L'anima mia è triste fino a morire" (Mt 26,38b). La tristezza di Gesù è collegata alla morte che egli sente vicina ma che non desidera e non invoca come si legge, invece, di Elia e Giona delusi nelle loro aspettative, sconfitti nei loro piani (1Re 19,1-4; Gn 4,1-8). Gesù, che non invoca la morte, è più vicino al re Ezechia di cui è scritto che, avvisato di prepararsi a morire, "fece un gran pianto" (2Re 20,3).

La triplice immagine di Gesù prostrato sulla montagna richiama l'intensità della supplica rinnovata per tre volte (Mt 26,44b; Mc 14,41a): "Padre mio, se è possibile,

passi da me questo calice!" (Mt 26,39c); "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!" (Mc 14,36b); "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!" (Lc 22,42a). Il calice, menzionato nei testi evangelici ma ommesso nella rappresentazione musiva, ha una valenza diversa dal simbolo ricorrente nella Bibbia: non si riferisce ai Salmi 23,5 e 116,13, nei quali esso allude alla gioiosa condivisione dell'ospitalità, e meno ancora alla giustizia di Dio e alla vittoria sulle potenze del male (cfr. Is 51,17; Ger 25,15-29; Ap 16,1-21). All'immagine del calice Gesù era già ricorso, parlando ai discepoli della prevista (ma ancora lontana) amarezza della passione: "Potete voi bere il calice che io berrò?" (Mt 20,22b). Tuttavia quando avverte vicina l'ora di assumerlo, Gesù si ritrae: ama la vita, ama la terra, era venuto per rinnovare la vita e il mondo, per farli diventare vita in Dio e mondo con Dio. Quando sente franare tutto intorno a sé, tutto sepolto nello scacco

della sconfitta e della morte, allora prega supplichevole: "Passi da me questo calice!".

Un altro calice era stato accettato serenamente da un personaggio vissuto quattro secoli prima di Cristo e il più famoso, forse, nella storia della cultura occidentale. Egli è raffigurato in un'altra opera d'arte che si ammira a poca distanza dalla basilica di San Marco, di fronte alla sua facciata principale, nei locali dell'Ala Napoleonica che ospitano il Museo Correr. In uno dei due gessi di Antonio Canova appare in posizione centra-

le Socrate. Leva in alto il braccio destro, con la sinistra tiene in mano una ciotola, il suo calice: sembra il gesto consueto per un brindisi solenne. Intorno a lui non si notano, però, espressioni di gioia: alcuni personaggi sono seri, altri tristi, altri in pianto dirotto; sulla destra, in tunica corta, con il capo piegato in atteggiamento di profonda desolazione, due giovani nei quali si possono riconoscere Simmia e Cebete di Tebe che - secondo il racconto platonico del *Fedone* - avevano portato il denaro necessario per far fuggire il maestro dalla detenzione.



È una scena drammatica che prelude alla tragedia. Sulla sinistra è ben riconoscibile, nel suo costume di schiavo, l'esecutore della sentenza capitale che era stata comminata al filosofo, condannato perché invitava i giovani a non credere agli dei ma a nuova divinità e quindi ritenuto colpevole di corromperli: era stato lui, lo schiavo, a spezzare la catena che lo teneva prigioniero, come si usava fare per l'ultimo giorno di vita dei condannati a morte, e a portargli non un liquore inebriante ma la cicuta, il veleno mortale. L'unico che appare forte, deciso, imperturbato è proprio Socrate che si prepara alla liberazione: non dalla prigione di Atene bensì dal carcere del corpo nel quale riteneva chiusa l'anima come in una tomba. Concepisce la morte quale scioglimento dell'anima immortale dal peso del corpo, dall'impaccio dei bisogni fisici, dalle illusioni dei sensi. Non c'è per lui motivo di turbamento.

In netta antitesi con la composizione del Canova appare la scena musiva del Getsemani che traduce in immagini di straordinaria efficacia la concezione cristiana della morte e del suo superamento. Per Gesù, come per l'apostolo Paolo, come per ogni cristiano la morte è l'"ultima nemica" (1Cor 15,26) di fronte alla quale la persona umana avverte tutta la propria impotenza. L'avvertì anche Gesù che condivise in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana (cfr. Eb 4,15b), non quella dei filosofi, degli uomini forti che - come si legge nella canzone "All'Italia" di Leopardi - "ridenti" correvano "al passo lacrimoso e duro, che 'non a morte' ma 'a danza' sembrava andassero o a splendido

convito". È radicale il contrasto con la visione della morte quale fu elaborata dal pensiero moderno rischiaramato dai lumi della ragione: nel secolo del Canova, Socrate, la cui vicenda ispirò allora pure altri artisti, venne considerato "il martire della religione naturale" - come lo definì Melchiorre Cesarotti - "il santo della ragione".

Gesù non affrontò la morte con la sicurezza e la superiorità con cui aveva debellato le tre tentazioni nel simbolico incontro del deserto e nella vita reale. Non salutò la morte, come Socrate, con "il canto del cigno". La morte sembrava significare per Gesù la sconfitta suprema della sua missione salvifica. Ed è proprio a questo punto che Gesù esprime solennemente ed eroicamente la novità da lui inaugurata nella storia: un'umanità, la sua, non più schiava, come in Adamo, del proprio caparbio volere, ma disponibile a fare la volontà di Dio: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi tu" (Mt 26,39bc); "Allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36bc); "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42b). Il Padre non voleva certo che Gesù morisse in modo così ingiusto e ignominioso; gli chiedeva solo di non ritrarsi per paura della morte, di non abbandonare la sua missione per la salvezza del mondo, di continuare fino all'ultimo ad amare l'umanità e a proclamare, nonostante tutto, l'amore di Dio per il mondo. Non doveva imporsi con la forza dei prodigi, né con le armi

delle legioni: solo offrire amore, disarmato e disinteressato.

Gesù è affranto, ma non cede alla disperazione, come suggerisce la terza immagine di Gesù sul monte, che lo mostra già sollevato dall'abbattimento spirituale. L'evangelista Luca scrive che Gesù "in agonia" pregava più intensamente: e la corretta esegesi avverte che il termine "agonia", nel significato greco corrente in quel tempo (cfr. 1Cor 9,25), non designava "angoscia", ma l'ultimo sforzo dell'atleta per concludere vittorioso la gara; e lo stesso sudore divenuto "come gocce di sangue che cadevano a terra" (Lc 22,44) esprimeva la tensione spasmodica per vincere, non la paura.

E proprio da Luca deriva l'immagine che nel mosaico si vede accanto a Gesù, mentre inginocchiato prega per la terza volta: "Gli apparve allora un angelo dal cielo a dargli forza" (22,43). È il segno della risposta esplicita che viene dall'alto, dopo essere stata annunciata per due volte dal simbolico spicchio di cielo, modulo ricorrente, in basilica, nelle scene bibliche dell'atrio per designare la presenza di Dio che si fa vicino. Ma nello spicchio appaiono tre stelle: è un'allusione al mistero trinitario di Dio, evocato con più profondità da Marco nel suo vangelo con una parola sorprendente. Egli introduce la preghiera di Gesù a Dio non con l'invocazione "Padre" (Lc 22,41a) o "Padre mio" (Mt 26,39b), ma con il singolare appellativo aramaico di "Abbà" (14,36a) che usavano i bambini ebrei con il loro genitore, corrispondente al nostro familiare "papà": sollevando così un velo sul rapporto di intima comunione che unisce Gesù a Dio nel mistero trinitario.

Un raggio di luce dal cielo stellato scende, nella terza istantanea musiva, sul volto di Gesù. E Gesù, "rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli" (Lc 22,45a). Aveva superato la prova: lo proclama la palma del vincitore al centro del mosaico.

3. Gesù con i discepoli e con Pietro:

"Sua turba soporat".

Come trova la compagnia dei suoi discepoli? I dodici li aveva scelti all'inizio del suo ministero perché stessero con lui (cfr. Mc 3,14a) e al ritorno dalla loro prima missione li aveva accolti con un "Venite in disparte, in un luogo solitario e riposatevi un po'" (Mc 6,31); all'ingresso nel Getsemani aveva loro raccomandato: "Pregate per non entrare in tentazione", o meglio "per non soccombere nella prova" (Lc 22,40b). Aveva voluto più vicini a sé i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni; testimoni alla trasfigurazione, sono chiamati alla solidarietà nel Getsemani: "Rimanete qui e vegliate con me" (Mt 26,38b).

Vegliano tutti in preghiera intensa e sofferta? Ritorna opportuno ancora il contrastante confronto con i gessi canoviani, con quello che rappresenta la morte di Socrate: i discepoli del filosofo amato appaiono commossi, impietriti, piangenti, o disperati come Apollodoro gettatosi ai piedi della salma che alcuni di loro stanno componendo nel letto funebre.

I discepoli di Gesù sono rimasti in undici: uno, Giuda, è già andato a tradirlo; gli altri tra poco nel momento del suo arresto lo abbandoneranno, nessuno di loro sarà presente alla sepoltura. Nella sera drammatica della

sua agonia spirituale dormono. Artisticamente splendido nel mosaico, il gruppo dei discepoli dormienti esprime senza parole quanto essi, pur fisicamente vicini, siano spiritualmente lontani da Gesù: non vegliano, non pregano, soccomberanno nella prova.

Luca li giustifica: "dormivano per la tristezza" (22,45b). Matteo scrive che "i loro occhi si erano appesantiti" (26,43b). Origene osserva:

"Quamdiu quidem adfuit Jesus discipulis suis, non dormierunt; pusillo autem progrediente ab eis, nec una hora poterunt vigilare eo absente. Propter quod oremus ut nec modicum aliquando Jesus progrediatur a nobis" [Fino a che Gesù rimase tra i suoi discepoli, essi non dormirono; quando egli se ne allontanò di poco, non seppero vegliare un'ora sola in sua assenza. Per questo preghiamo affinché Gesù non si allontani nemmeno un po' da noi]¹.

Gesù, però, non li abbandona: va a svegliarli.

Ad quos mox tendit et eos super hoc reprehendit. Gesù si accosta ai tre discepoli e dice loro, rivolgendosi a Pietro, che i tre sinottici presentano come portavoce: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?" (Mt 26,40b). Pietro, nel mosaico, apre le braccia perplesso, non avverte la drammaticità dell'ora, non capisce perché sia così importante stare svegli: anche secondo i vangeli, egli tace. Nella sequenza successiva, al centro del mosaico, ancora Pietro, ma da solo, è dinanzi a Gesù che, secondo Marco, gli chiede: "Simone dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola?" (14,37bc). E di questa ignavia dà la ragione: "lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (14,38b). Sembra un'espressione derivata da Platone, adatta alle labbra di Socrate, sul dualismo tra corpo e anima in reciproco, insanabile conflitto. Nel linguaggio biblico "carne" indica la creatura umana in tutta la sua precarietà e debolezza, disorientata e sviata; lo "spirito pronto" designa la capacità di "acconsentire nell'intimo alla legge di Dio" che, però, - spiega l'apostolo Paolo - si scontra con la legge del peccato dalla quale solo la grazia di Dio in Cristo potrà liberare (cfr. Rm 7,14-25). Il mosaico rappresenta Pietro che ascolta pensoso e forse senza capire.

Pietro riappare ancora, sul lato destro. E questa volta gesticola, in animata discussione con Gesù. È un particolare che non figura nei racconti evangelici del Getsemani, ma appare immediatamente prima, a conclusione dell'Ultima Cena. L'artista l'ha trasferito qui, con chiara allusione al breve colloquio tra il discepolo e il Maestro:

"Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli" E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte". Gli rispose: "Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi" (Lc 22,31-34; cfr. Mt 26,30-35 e Mc 14,26-31).

È l'ultimo messaggio che questa straordinaria opera d'arte comunica a chi vi cerca la Parola. Sollecita a meditare sulla debolezza dei discepoli e sulla presunzione di Pietro, come ancora scrive Origene:

"Viderant cadentem in faciem suam, audierant eum dicentem [...] et discunt non magna de se sapere sed

humilia aestimare, non veloces esse ad promittendum, sed solliciti ad orandum” [i discepoli l’avevano visto cadere sulla propria faccia, l’avevano udito dire [...], e imparano a non presumere di sé, a non essere facili a promettere ma solleciti a pregare]2.

Il capolavoro marciano a ciascuno, che ne contempla la bellezza e il messaggio, affida il conforto di Gesù:

“Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede”. E la sua consegna: “Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli”.

¹ ORIGENE. *Commentariorum series in Matthaeum*, Migne, PG 13, col. 1744, 93.

² *Ibid.*, col. 1742, 91.

LETTORI IN DIALOGO



L’amica Vittoria Nardini, anche a nome di un gruppo di Padova impegnato a sostenere “Open House”, un’esperienza di educazione alla pace che si svolge a Ramle in Israele, ci ha inoltrato una lettera inviata dal fondatore, Yehezkel Landau, via e-mail il 5 aprile 2002.

Nota: questa è una riflessione personale e non rappresenta la posizione di “Open House” (Ramle) come organizzazione. “Open House” non assume posizione su questioni politiche al di fuori del suo scopo, che è la lotta per l’uguaglianza e la coesistenza tra cittadini ebrei e arabi all’interno di Israele.

Caro amico, shalom e i migliori auguri per il tempo di Pasqua. Dopo mesi di viaggi avanti e indietro con gli Stati Uniti, per lavoro e per ragioni familiari, sono di ritorno a Gerusalemme. L’incubo qui è ogni giorno più profondo. Noi - Palestinesi e Israeliani - abbiamo bisogno della solidarietà delle persone che amano la pace di tutto il mondo. La sfida è quella di conservare nel proprio cuore il bene di entrambi i popoli, in modo che non siamo spinti dall’orribile sofferenza di una parte o dell’altra a identificarci con quella parte a spese dell’altra. Ed è una tentazione, è naturale farlo. Questo è quello che sta capitando ora in tutta Europa, e altrove: tutti stanno diventando striduli avvocati di una parte sola, il che vuol dire che rinunciano alla loro capacità di essere uomini di riconciliazione. Questo è molto triste dal momento che rinforza soltanto la polarizzazione che qui è già brutta a sufficienza senza bisogno che si allarghi ad altri paesi. Nei miei discorsi e nei miei scritti io cito spesso questo pensiero di uno dei miei maestri spirituali, il monaco buddista vietnamita, attivista per la pace, Thich Nhat Hanh:

“Per riconciliare gli avversari in conflitto, noi dobbiamo avere la capacità di capire le sofferenze di ciascuna parte. Se noi ci schieriamo, è impossibile compiere il lavoro di riconciliazione. Ma gli esseri umani vogliono schierarsi. Questo è il motivo per cui la situazione peggiora sempre più. Ci sono persone che sono ancora disponibili per entrambe le parti?”

La cosa più triste adesso, ancor più che l’orribile perdita di vite innocenti, è l’eclissi del nostro comune senso di umanità, che sta soverchiando sia Israele che la Palestina. Questo non è soltanto indurimento o mancanza di compassione, che è una malattia spirituale cronica di chi partecipa a ogni conflitto che si protrae. È molto più acutamente patologico e pericoloso di questo: è una grottesca perversione di quella capacità dataci da Dio di vedere, di riconoscere e di

riaffermare l’altra persona anch’essa come umana, come uno che ugualmente soffre, uno che ha sentimenti e necessità simili alle nostre. L’azione di demonizzazione collettiva, che fa presa su entrambe le parti, è rinforzata dai servizi e dai commenti partigiani dei mezzi di informazione. Essa è anche il prerequisito per passar sopra ad atti di sfacciata crudeltà che altrimenti sarebbero visti con orrore. Questa allarmante infermità spirituale è il risultato tragico dell’avanzare della sofferenza e dell’angoscia, della paura esistenziale ai livelli più elementari, del terrore che risiede nel profondo, che si combinano a generare ostilità verso un intero gruppo - un fenomeno irrazionale che, alla fine, non è solo distruttivo ma anche autodistruttivo.

All’interno di entrambi i popoli i richiami alla vendetta stanno crescendo sempre più fortemente, aggiungendo combustibile al fuoco che ha già consumato così tante vite e speranze. Semplicistiche “soluzioni” militari, che pensavamo essere state relegate nei rifiuti della storia, ritornano in vita. La gente richiede una guerra totale, sapendo che i suoi figli sono in pericolo. Non è pazzia? Quello che stiamo ascoltando dai nostri vicini e amici ebrei, in maggioranza non nazionalisti intransigenti, è raggelante: disumanizzanti generalizzazioni su “gli Arabi” o “i Palestinesi” o “i Musulmani”, assieme a proposte di azioni che nessuno, meno di tutti un Ebreo del dopo Olocausto, dovrebbe mai concepire. E tra i Palestinesi gli attentatori suicidi sono celebrati come eroici martiri e non condannati come criminali. Arafat parla come se fosse in attesa di raggiungere le loro file, trasformando i suoi fallimenti politici in un glorioso epitaffio. Ma ciò non aiuterebbe il suo popolo, che egli ha guidato una volta ancora nella valle della morte e della rovina. Pretendere che la radice di tutto questo male e questa sofferenza sia il prolungarsi dell’occupazione israeliana, o gli insediamenti, o la dispersione dei profughi palestinesi nel 1948, o l’umiliazione da parte di Israele dei Palestinesi durante decenni di dominio militare - cose tutte, sia chiaro, che fanno parte del disgraziato contributo di Israele a questa tragedia - non possono scusare o giustificare i metodi delittuosi che i Palestinesi stanno ora usando per ottenere i loro diritti o la loro liberazione. Perché diverse volte durante il corso di questo conflitto essi avrebbero potuto avere il loro proprio stato, ma ancora adesso essi si rifiutano di riconoscere i loro propri errori e crimini. Ed è questo è il loro maggior contributo alla tragedia: non essere capaci di andar oltre la loro parte di vittime (che fa a gara con la

nostra) assumendosi la responsabilità delle follie politiche loro o dei loro capi. La loro cultura politica non democratica contribuisce tristemente a questa perdita di capacità collettiva di autocritica. In Israele, dove i capi politici sono frequentemente destituiti dal loro incarico dagli elettori, Barak è stato screditato e sconfitto dal crescere della violenza, e Sharon, nonostante il suo atroce passato, è stato portato al potere come candidato dell'opposizione - chiunque avrebbe battuto Barak dopo mesi di guerra e terrore. Anche se uno non crede al mito di Camp David (la "generosa offerta" di Barak disdegnata da un belligerante Arafat), è condannabile che i Palestinesi non abbiano presentato proposte alternative alle condizioni inadeguate lì presentate, ad esempio le condizioni su cui c'è stato un consenso a Taba sei mesi dopo; ma allora era troppo tardi: la caduta di Barak era imminente, e Sharon raccoglieva i frutti della violenza che aveva aiutato a innescare con la sua visita provocatoria al Monte Haram/Monte del Tempio nel settembre 2000.

Mentre i due popoli sono stretti di nuovo in un abbraccio mortale, incapaci di trasformare il "fato" (come vittime) in un "destino" condiviso nel bene reciproco, i cittadini palestinesi di Israele sono in una posizione di particolare sofferenza. Il mio collaboratore a "Open House", il direttore esecutivo Michail Fanous, me lo ha reso chiaro nella nostra ultima conversazione. Essi comprendono sia l'arabo che l'ebraico, e di solito anche l'inglese e il francese. Ascoltano la televisione israeliana assieme a quella palestinese e Al-Jazeera, oltre alla CNN e altri notiziari stranieri. Possono così vedere e essere compenetrati dalla sofferenza di entrambe le parti, fin nei dettagli, cosa che molti ebrei israeliani e palestinesi fuori di Israele non possono fare. Così il loro cuore è doppiamente spezzato e la loro duplice solidarietà accresce la sofferenza che essi sopportano. Tante volte io ho detto che essi potrebbero essere il ponte verso la pace, se solo Ebrei e Palestinesi volessero riconoscerli come emissari e mediatori - ma di essi non ci si fidò pienamente da nessuna delle due parti.

Nel frattempo la comunità internazionale è stata troppo debole nel rispondere alla crescita della catastrofe. Il governo degli Stati Uniti in particolare ha mancato di offrire una guida forte e non di parte per contrastare i calcoli di parte di Sharon e Arafat. Le sue priorità sono altrove - Iraq, petrolio del Golfo, il terrorismo di Al-Qaeda dopo l'11 settembre - e non ha pienamente capito che tutti questi elementi sono interconnessi. La sua richiesta a sorpresa di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che preveda due Stati, Israele e Palestina, che vivano uno accanto all'altro, è arrivata solamente quando il vice presidente Cheney doveva raccogliere alleati arabi contro l'Iraq. Noi Israeliani e Palestinesi rimaniamo pedine nella scacchiera strategica del grande potere, così come lo eravamo durante la guerra fredda.

Tutto questo significa che le Organizzazioni Non Governative, a livello di base e nella diplomazia invisibile della gente comune, devono lavorare più duramente per raggiungere un livello globale di giustizia e di

vera riconciliazione. Le organizzazioni religiose in particolare hanno un ruolo cruciale da svolgere. Il meglio di noi, anziché il peggio, può essere ancora tirato fuori, se noi siamo tratti indietro dal baratro della reciproca distruzione da leaders locali e nazionali che invocano gli insegnamenti pregni di vita della nostra comune eredità abramica. La dichiarazione di Alessandria di capi cristiani, ebrei e musulmani di qualche settimana fa è stato un passo incoraggiante in questa direzione, ma le dichiarazioni devono essere supportate da azioni concrete di compassione. Queste potrebbero essere il portare cibo, acqua e medicine a chi ne ha bisogno; far visite di condoglianza ai familiari di persone uccise, e visite di solidarietà ai feriti, di entrambe le parti; unirsi a rappresentanti della parte "nemica" in preghiere comuni e pubbliche collette; usare i mezzi di informazione per appelli alla coscienza e a un proprio interesse illuminato; trovare un modo per fare ammenda del male compiuto nel corso degli anni; e soprattutto professare la verità sulle ingiustizie anziché coprirle nella propaganda.

Io credo che, quando il procedere delle cose mostrerà la propria sconfitta, quando le ideologie e le giustificazioni logiche da entrambe le parti saranno screditate, allora in entrambe le società le persone si trasformeranno in pionieri di pace per un orizzonte alternativo. Ho fiducia che quel giorno verrà, e per esso a "Open House" ci stiamo preparando attraverso le varie attività che promuoviamo. Io prego che nel frattempo il livello del disastro - vite umane distrutte, spiriti sconvolti - non cresca ancora. Siamo colpiti già abbastanza, noi e in modo particolare i nostri fragili figli, e ci vorranno anni per riprendersi materialmente e spiritualmente dall'attuale stato di guerra.

Qualunque cosa tu possa fare nella tua comunità per promuovere la riconciliazione in mezzo a questa ostilità sarà una benedizione - per Israeliani, Palestinesi, e per tutta la famiglia umana.

Nella comune preghiera per la pace e il risanamento di questa Terra Santa

Yehezkel Landau

(N. d. R.)

L'originale inglese è a disposizione. La premessa è parte integrante della lettera.

Chi è Yehezkel Landau

Ebreo cittadino israeliano e americano; nato nel 1949, sposato con Dalia, con un figlio. Ha frequentato la Harvard Divinity School di Cambridge, dove ha conseguito il master in teologia nel 1976, specializzandosi in psicologia e rapporti ebraico-cristiani. Si è laureato "magna cum laude" alla Harvard University di Cambridge e alla Jerusalem Academy di Studi Ebraici. È co-fondatore e direttore di "Open House" in Ramle (Israele). Come tale si occupa della programmazione e dello sviluppo delle attività di questo Centro, ne cura l'amministrazione e ne promuove la conoscenza. Edita un bollettino annuale in inglese. Fa parte di Oz ve Shalom - Netivot Shalom, che è il movimento sionista religioso per la pace in Israele.

Tiene corsi di ebraismo e relazioni interreligiose in molti centri cristiani in Israele e presso numerose università americane.

Che cos'è il progetto "Open House"

"Open House" è stata inaugurata nell'aprile 1991, poco dopo la guerra del Golfo e scaturisce dal dolore e dalla speranza che sono le contraddittorie forze presenti nella tragedia israelo-palestinese. La storia della Casa in cui ha sede questa iniziativa è la microcosmica riproduzione di quel più grande conflitto. È stata, infatti, la casa di due famiglie, una musulmana e una ebrea che simboleggiano le due rispettive nazioni. Le due famiglie si sono incontrate per la prima volta nel 1967, dopo la guerra dei sei giorni.

Oggi Dalia Landau, la donna ebrea venuta nella casa dopo il 1948, insieme a suo marito Yehezkel e alla

famiglia Al-Khayri alla quale apparteneva la casa fino al 1948, hanno deciso di dedicare questa stessa casa ai bambini di Ramle che incarnano la speranza di un domani migliore.

Quali sono gli scopi di "Open House"

"Open House" ha due progetti: 1. aiutare in campo educativo e sociale i bambini arabi e le loro famiglie; 2. essere un centro in cui palestinesi ed ebrei possono incontrarsi, lavorare insieme e stringere amicizie. Entrambi questi progetti rispondono agli autentici bisogni degli arabi e degli ebrei che vivono in Ramle.

"Open House"

P.O. Box 26187
Jerusalem 91261
ISRAEL

DALLA BIBLIOTECA



OMAGGI RICEVUTI DALLE CASE EDITRICI

SCARPAT G., *Parrhesia greca, parrhesia cristiana*, (Studi Biblici 130), Paideia, Brescia 2001.

LAPIDE P., *Predicava nelle loro sinagoghe. Esegese ebraica dei vangeli*, (Studi Biblici 131), Paideia, Brescia 2001.

GRASSER E., *Il patto antico nel nuovo. Saggio esegetico*, (Studi Biblici 132), Paideia, Brescia 2001.

ALICI L. - CHIODI M. - MANCINI R., *Interpersonalità e libertà*, Ed. Messaggero, Padova 2001.

DELUMEAU J., *Quel che resta del Paradiso*, Mondadori, Milano 2001.

GIRAUDO C., *In unum corpus. Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

RENDTORFF R., *Teologia dell'Antico Testamento*, vol. I, Claudiana, Torino 2001.

DUNN J. D. G., *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999.

BRUNI G., *Servizio di comunione*, Qiqajon, Magnano 1997.

Sacra Scrittura

VIGNOLO R., *Sillabe preziose. Quattro salmi per pensare e pregare*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

CARDELLINI I., *I sacrifici dell'antica alleanza. Tipologie, Rituali, Celebrazioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

CIRIGNANO G. - MONTUSCHI F., *Marco. Un vangelo di paura e di gioia*, EDB, Bologna 2000.

SACCHI A., *Un Vangelo per i lontani. Come leggere Marco*, Paoline, Milano 1999.

MAGGIONI B., *Davanti a Dio. I salmi 1-75*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

MAGGIONI B., *Il racconto di Matteo*, Cittadella, Assisi 2001.

MAGGIONI B., *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1999.

MAGGIONI B., *La brocca dimenticata. I dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

GRASSO S., *Il Vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995.

DUMAIS M., *Il discorso della montagna*, Elledici, Torino 1999.

La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea, a cura di R. Fabris, EDB, Bologna 1992.

ROFÉ A., *La composizione del Pentateuco*, EDB, Bologna 1999.

MELLO A., *La passione dei profeti*, Qiqajon, Magnano 2000.

Dizionario di Paolo e delle sue lettere, a cura di G. F. Hawthorne - R. P. Martin - D. G. Reid, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999.

VOLUMI ACQUISTATI

Storia del cristianesimo e della Chiesa

THEISSEN G. - MERZ A., *Il Gesù storico. Un manuale*, Queriniana, Brescia 1999.

COHN CH., *Processo e morte di Gesù. Un punto di vista ebraico*, Einaudi, Torino 2000.

MEIER J. P., *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, vol. I, Queriniana, Brescia 2001.

Dizionario Enciclopedico del Medioevo, a cura di A. Vauchez, Città Nuova, Roma 1998.

ARMSTRONG K., *Gerusalemme. Storia di una città tra ebraismo, cristianesimo e islam*, Mondadori, Milano 2000.

Storia del Concilio Vaticano II, a cura di G. Alberigo, vol. 5, Il Mulino, Bologna 2001.

RINALDI G., *La Bibbia dei pagani*, EDB, Bologna 1998.

Teologia

RATZINGER J., *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

PENNA R., *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

SANNA I., *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001.

Scrittrici mistiche italiane, a cura di G. Pozzi e C. Leonardi, Marietti, Genova 1996.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XV, n. 2 - aprile-giugno 2002 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
EMMAUS: LA VICINANZA DEL MISTERO
(LETTURA DEL VANGELO DI LUCA 24,13-35)
Patriarca Angelo Scola



_____ pag. 4
PENTECOSTE: LO SPIRITO DI DIO IN NOI
† Germano Pattaro



_____ pag. 6
I SALMI. I PROTAGONISTI DELLA PREGHIERA
Luca Mazzinghi



_____ pag. 10
I MOSAICI DI SAN MARCO E LA BIBBIA:
GESÙ NEL GETSEMANI
Bruno Bertoli



_____ pag. 13
LETTORI IN DIALOGO



_____ pag. 15
DALLA BIBLIOTECA
OMAGGI RICEVUTI DALLE CASE EDITRICI
VOLUMI ACQUISTATI

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro"

è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", San Marco 2760, 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario: ABI 03336 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243
presso Banco San Marco - Credito Bergamasco, filiale di VE San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

APPUNTI
DI TEOLOGIA
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Bruno Bertoli, Marco Da Ponte,
Serena Forlati, Paolo Inguanotto,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Francesco Negri, Nicola Penzo,
Paolo Emilio Rossi*

Segretario di redazione
Nicola Penzo

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 041.52.38.673

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: graflart@libero.it